

strugge l'umanità. L'eterno è la garanzia del temporale, lo spirituale del carnale, la trascendenza dell'immanenza.

Avendo davanti agli occhi dello spirito questa teologia pégyana, si fanno trasparenti le lunghe litanie della Vergine, intesute di due termini: eterno-temporale, carnale-spirituale, terra-purezza; dopo ci si può abbandonare col poeta, a tutta la tenerezza di cui siamo capaci, senza rischio di cadere nel pietismo sentimentalistico.

Si è già accennato all'odierna teologia dei valori terrestri in sintonia con la difesa del carnale del nostro. A leggere le pagine di eminenti teologi contemporanei non si può non concludere che Péguy è stato profeticamente uno dei precursori della cristologia di oggi. Infatti Péguy è contro i monofisisti, come lo è Karl Rahner. L'uno e l'altro in sostanza affermano che l'umanità in Cristo non è soltanto lo strumento della divinità, il suo segnale nel mondo. Ciò vorrebbe dire sottolineare l'importanza unica della divinità a scapito dell'umanità, che rimarrebbe solo un segno necessario, a causa del limite umano, per percepire la presenza del divino. Ma invece in una nuova prospettiva, intuita da Péguy, è l'umanità di Cristo che rivela la potenza del divino, è la sua perfetta immanenza ad essere il segno della trascendenza.

Insomma, il cristianesimo « non è soltanto la verità che ci è trasmessa dal cielo da un portatore umano: è la verità dell'uomo ». Non è un'apparenza, né un rito, né un comandamento, riconosciuti validi dappertutto, fuorché nella realtà prosaica del quotidiano: è il quotidiano stesso (9).

E a conferma del senso profetico di Péguy nei confronti della cristologia, val la pena di leggere ancora un suo testo:

« L'incarnazione non è che un caso culminante, più che eminente, supremo, un caso limite, il supremo raccogliersi in un punto di questa perpetua iscrizione, di questa misteriosa inserzione dell'eterno nel temporale, dello spirituale nel carnale che è il cardine, che fa l'articolazione stessa, il gomito ed il ginoc-

(9) Cfr. K. RAHNER, *Ecrits Théologiques*, Paris, 1959, pp. 167-170; H. URS VON BALTHASAR, *La prière contemplative*, Paris, 1953, p. 44.

chio di tutta la creazione del mondo e dell'uomo, intendo dire questo mondo, il gomito ed il ginocchio, l'articolazione di ogni creatura (di ogni creatura umana, materiale, di ogni creatura di questo mondo), il gomito ed il ginocchio, l'articolazione di Gesù, il gomito ed il ginocchio, l'articolazione dell'organizzazione di ogni vita, di ogni vita umana, di ogni vita materiale, di ogni vita di questo mondo... Ogni santificazione che sia grossolanamente astratta dalla carne è un'operazione senza interesse » (10).

II. LA PASSIONE « SECONDO PÉGUY »

Nel *Mystère de la Charité de Jeanne d'Arc*, la passione di Giovanna alle prese con i dottori della Chiesa e le potenze temporali può esser letta come una replica della passione di Gesù, sopraffatto dal Sinedrio, abbandonato dal procuratore romano.

Il tema dell'abbandono ossessiona in questo momento il pensiero di Péguy: solitario al centro della sua fede, nel vuoto della sua inquietudine, mentre lotta per la salvezza. E' anche la « passione » di Péguy. La fede ritrovata non lo libera subito dall'inquietudine, non gli porta serenità, ma lo tuffa in una angoscia ancora più profonda, che emerge nel *Mystère de la Charité*.

Nella prima *Jeanne d'Arc* (1897), il poeta inciampa nel problema della dannazione eterna. Ritornato alla casa del Padre, vi ritrova il dominio del male e della sofferenza. Cristiano, cerca delle risposte che gli vengono dai tre personaggi del *Mystère*. Non è sufficiente rimanere sereni nella fede (Hauviette), avere la vocazione di salvare nella preghiera (M.me Gervaise); ma bisogna portarsi nella lotta, in prima linea, perché le virtù normali non bastano. L'amore non deve conoscere limiti, e per salvare, bisogna combattere il male, andargli incontro, dargli battaglia (Jeanne).

(10) V. M. C. Hugo, Coll. Blanche, p. 101.

Giovanna è sull'orlo della disperazione: Gesù sarebbe morto invano, dato che il male sembra trionfare sempre? Dominata da un terribile amore che rompe le dighe della comune umanità, Giovanna offre la morte della sua anima per le anime in perditione.

Il mistero della carità trascina Péguy verso il mistero della sofferenza, verso il mistero di Gesù, che si concretizza nel grido che emise sulla Croce prima di morire.

« E' che il Figlio di Dio sapeva che il dolore del Figlio dell'uomo è vano per salvare i dannati, e turbato più di loro nella disperazione, Gesù morente pianse sugli abbandonati... Gesù morente pianse sulla morte di Giuda. E' allora che sentì l'infinita angoscia e gridò folle la spaventosa angoscia, grido per cui vacillò Maria ancora in piedi ».

Non può esser vana la sofferenza del Figlio di Dio. La passione di Gesù, a cui è chiamata a collaborare la Madre, apre una via d'intelligenza: Dio è amore. Giovanna-Péguy sono illuminati da questo pensiero, e si aprono alla corrente d'una Speranza ritrovata.

A più riprese Péguy si pone a contemplare la Croce, che è sacrificio quotidiano, simbolo della Redenzione che rimane eternamente attuale, presenza per sempre attiva. Ma a differenza di Pascal o di Verlaine non mette se stesso di fronte al Calvario per intraprendere un dialogo personale. Ma guarda invece attraverso gli occhi ed il cuore più capaci di comprendere il mistero che si compie. Così è nel racconto della passione « secondo Péguy », visto attraverso gli occhi della Vergine, e che unisce i temi dello amore materno e della carità segnata da un profondo turbamento.

Cristo è sul Golgota, sulla cima, crocifisso nelle quattro membra « come un uccello notturno sulla porta di un granaio ». Ecco cosa aveva fatto di sua madre, essere la madre del condannato.

Una donna in lacrime
Una poveretta

Una poveretta di angoscia
Una poveretta in angoscia
Una specie di mendicante di pietà.

La madre che si era glorificata nel figlio ed esultante aveva magnificato l'opera in lei di Dio, è ridotta alla creatura sofferente che soltanto gronda di lacrime. Lo strazio della Passione, per un breve tempo infinito, passa da Gesù a Maria. Maria segue il corteo come si segue un funerale, ma il funerale d'un vivo (*l'enterrement d'un vivant*). La gente la compatisce (*les gens respectent beaucoup les parents des condamnés*), e nello stesso tempo picchia suo figlio. « L'uomo è fatto così ». « Gli uomini sono come sono e non si potrà mai cambiarli. Essa non sapeva che, al contrario, egli era venuto a cambiare l'uomo, a cambiare il mondo ». Gli uomini la onoravano, ammiravano il suo dolore, ma picchiavano il figlio. Sconcertata e stabile nel suo indicibile amore materno, non recede dalla Carità.

Sconcertata: rispettano la madre ma insultano il figlio. Quando c'è lotta di potere, si può sperare di uscirne indenni mettendosi dalla parte di uno dei contendenti. Ma qui tutti i poteri sono contro il figlio: il governo dei Giudei e dei Romani, dei soldati e dei sacerdoti. Ma soprattutto aveva contro di sé anche il popolo, cioè quanto c'è di più forte, il popolo che di regola non è mai d'accordo col governo. E quel brav'uomo di Pilato, il Procuratore, anch'egli è contro l'innocente.

Tutti contro di Lui. Allora non si capisce più niente. La testa si turba, le idee si confondono quando si vedono cose come queste.

Tutto nella Redenzione di Gesù tende verso « il grido culminante, valido ed eterno — come se Dio stesso fosse disperato ». E verso questo culmine sale il pianto di Maria e tutto il suo amore materno, che in questo capolavoro di poesia cristiana, si articola in una meditazione interiore descritta col semplice e magico realismo dall'angolatura di una madre, povera donna semplice ed ignorante (non colta).

L'amore della madre di Gesù si esprime in quella meravi-

glia: chiodi e derisione sono per Lui, mentre vien rispettato il suo dolore, la sua angoscia. Ne è sconcertata ma non vien meno la sua Carità. I picchiatori non erano forse malvagi, in fondo: compivano le Scritture, picchiavano religiosamente. Le era stato detto che Gesù aveva dei discepoli, degli apostoli: ma forse non era vero perché non si vedevano. Ci si inganna a volte nella vita. Se li avesse avuti, si sarebbero visti.

Anche lei era salita.
Salita con tutti
Fino alla sommità
Senza nemmeno accorgersene
Le gambe la portavano senza che se n'accorgesse
Anche lei aveva fatto la sua Via Crucis
Le quattordici stazioni
Infatti erano ben quattordici stazioni
... Non sapeva bene esattamente
Non se ne ricordava più
Eppure le aveva fatte
Ne era sicura
Ma ci si può sbagliare
In quei momenti la testa si confonde
Noi che non le abbiamo fatte, lo sappiamo
Lei che le aveva fatte, lei non lo sapeva.

Oltre a ricordarci che il cristianesimo è vita e non astrazione, attualità perenne e non memoria, Péguy si manifesta in questi versi ed in quelli immediatamente susseguenti, come il discepolo e l'ammiratore di Bergson. La vita vissuta intensamente nell'interiorità dimentica facilmente la cifra superficiale, esteriore.

Più evidente è l'indiretta presenza di Bergson, calata da Péguy nei versi seguenti ed espressa attraverso il linguaggio popolare di una creatura che non sa di filosofia.

Lei piangeva, lei piangeva
Da tre giorni lei piangeva

No, da due soltanto
No, solo dalla vigilia
Egli era stato arrestato la sera della vigilia
Soltanto
Lei se ne ricordava bene
Così
Come passa il tempo
Come il tempo passa presto
No, lentamente
Come passa lentamente.
Lei credeva che fosse da tre giorni
Come ci si inganna...
Egli era stato arrestato la sera della vigilia...
Lei se ne ricordava bene
Se ne ricordava molto bene
Ma le sembrava
Credeva che fossero già tre giorni
Almeno
E anche più
Molto più
Giorni e giorni
Ed anni
Le sembrava che ciò fosse quasi da sempre
Per così dire, sempre
A lei sembrava...
Vi sono nella vita casi come questo.

C'è, secondo Bergson, un'interiorità intesa come vita vivente in sé, ed in sé nascente; ed una esteriorizzazione che è frammentazione, tentativo di tradurre in una serie di pezzi staccati quello che è uno e continuo. Tre giorni, due giorni, un giorno... Che importa? Uno e continuo è il tempo interiore della piena partecipazione sofferta alla Passione del Figlio. Secondo S. Agostino, l'intelletto si dibatte invano fra il tempo pensato come successione di istanti (quelli dell'orologio) ed il tempo reale, vissuto, quella durata che è la vita dell'anima. Il primo è un assurdo inesistente (non c'è passato, né presente, né futuro); il

primo non è temporalità ma la sua esteriorizzazione (e falsificazione) in termini di spazio. L'altro, il tempo vissuto, la durata è la realtà stessa della vita che in sé fiorisce. Il rapporto dell'uomo colla realtà oscilla sempre in questa situazione bipolare. Da un lato il voler ricostruire la Passione per quadri, « stazioni » con la data del giorno e dell'ora; dall'altro il *sentire* la Passione vivendone la vita dal di dentro. L'intelletto colle sue facoltà rimane in superficie, analizza, divide, cataloga nell'esteriorità delle dimensioni spaziali.

La metafisica, l'intuizione, l'interiorità, invece, penetrano dentro d'un colpo, è una simpatia spirituale, una vita vissuta nel tempo vero, nella durata. L'occhio del poeta Péguy coglie e traduce la partecipazione interiore di Maria, che nessuna descrizione scientificamente cronologica, nessun quadro di documentazione darà mai.

Maria giunge al culmine col figlio. Prima, Gesù aveva fatto della madre una piangente, che segue il corteo come una serva, una mendicante di *pietas*. « Ecco ciò che egli aveva fatto di una madre », « materna ». « Lei piangeva, piangeva fino a diventare brutta, Lei, la più grande Bellezza del mondo, la Rosa mistica, la Torre d'avorio, la Regina di bellezza, diventata spaventosa a vedere. Invecchiata di dieci anni, più di dieci anni, invecchiata di tutta la sua vita, d'una eternità, della sua eternità, che è la prima dopo l'eternità di Dio. Ora, ecco ciò che aveva fatto di una madre: la Regina dei Sette Dolori ». « Le due palpebre gonfie, livide, sanguinose, le gote rovinare, la pelle le doleva, le lancia, e a lui nello stesso tempo, sulla croce le Cinque Piaghe lancia, Egli aveva la febbre. E così lei era associata alla sua Passione ».

Partecipando insieme alla sofferenza ed alla carità di Gesù, « lei piangeva, si struggeva in bontà e carità; non ce l'aveva più con nessuno, lei che altre volte avrebbe difeso il figlio contro tutte queste bestie feroci ». La madre di Gesù genera nel dolore tutta l'umanità. Ora « Egli l'aveva condotta ad esser la Regina, ad essere la Madre. Bisogna dire che si tratta di un dono regale, di un regalo eterno ».

Voilà quelle était sa récompense

D'avoir porté

D'avoir enfanté

D'avoir allaité

D'avoir porté

Dans ses bras

Celui qui est mort pour les péchés du monde

Celui par qui les péchés du monde seront remis (1).

Attraverso questo lirismo teologico-liturgico che ha preso l'ali dal triplice versetto dell'*Agnus Dei*, in una calma serenità di preghiera termina la Passione della Vergine « secondo Péguy » (2).

Ai contenuti teologici-liturgici della Passione, Péguy aggiunge, in un impasto omogeneo, l'elemento popolare.

Nato da un'umile famiglia, sua madre faceva l'impagliatrice, Péguy rimane uno del popolo, ama il popolo. Combatte contro la Sorbona e gli intellettuali, contro il positivismo razionalista ed il disseccamento dello spirito — cioè in favore dello spiritualismo di Bergson —, lotta contro la politica senza mistica, ed al suo ritorno al cristianesimo non rinnega nulla di ciò che ha formato la sua anima d'un sol pezzo, né l'insegnamento morale del suo maestro né la dottrina giuridica del parroco, né la Repubblica socialista universale.

Gli accenti ed i toni della sua Passione lo rivelano ben radicato nell'humus del popolo, e fanno pensare a Villon, un altro grande medioevale e gran peccatore che ha scritto una delle più belle liriche alla Vergine.

(1) Ecco quale era la sua (di Maria) ricompensa: d'aver portato (nel seno), d'aver dato alla luce, d'aver allattato, d'aver portato nelle sue braccia Colui che è morto per i peccati del mondo, Colui, per opera del quale, saranno rimessi i peccati del mondo.

(2) Cfr. JEAN DELAPORTE, *Péguy dans son temps et dans le nôtre*, Plon, Parigi, 1944, pp. 398-400.

In questo lungo monologo che s'inserisce nel dialogo tra M.me Gervaise e Jeannette, la parola ed i versi si ripetono ed incalzano, come un'ondata che ora filtra goccia a goccia attraverso la fenditura troppo stretta che nella furia ostruisce, ora scroscia in cascate di alessandrini o in lunghe strofe irregolari ma equilibrate. All'ebbro lirismo si mischia una stupefacente e sconcertante familiarità, propria d'un certo popolo. I particolari colti con precisione, ripetuti senza fine, comunicano agli episodi più salienti (la salita al Calvario, la Mater Dolorosa...) uno sconvolgente realismo. L'opera — dice Romain Rolland — produce un effetto d'ipnosi, che è lo stato d'animo in cui Péguy l'ha certamente scritta, durante otto giorni di « ossessione » quasi carnale. Péguy stesso confessa all'amico Lotte (v. *Lettres et Entretiens*, 1.er avril 1910) che ne usciva spossato: « *Des choses comme ça, c'est dicté* » (opere come la « Passione » sono « dettate », ispirate).

Ispirazione estetica e Grazia si abbracciano. Péguy non distingue più tra la forza creatrice e la parola sacra, tra l'illuminazione dell'arte e la Presenza allucinata di Dio (v. *Entretien du 27 sept.* 1912).

Ma la nota eccezionale di questi versi stupefatti è che Péguy crea un Vangelo della Passione secondo la mentalità e lo stile del popolo, di una buona donna del popolo. Il linguaggio péguiano, lento, affollato, impastato, intrecciato di ripetizioni e d'incisi è in accordo col procedere naturale del pensiero e della parola popolare, che l'irrazionale istinto di Péguy ha saputo riprodurre (3).

(3) Cfr. ROMAIN ROLLAND, *Péguy*, ediz. Al. Michel, Paris, 1944, pp. 198-201.

III. ÈVE

L'Incarnazione centro dell'universo

L'incarnazione è al centro del pensiero e dell'opera, storica e politica, sociale e poetica, di Péguy. Come per Pascal « Gesù Cristo è il centro di tutto », per Péguy il Verbo che si fa carne è il punto cardinale intorno al quale tutto si organizza e diventa intelligibile. In quell'istante del tempo umano che è giunto alla sua pienezza, il seno di Maria è il luogo dell'incontro tra Dio salvatore che si dona e l'uomo che riceve, il punto dove si realizza l'unione di Dio e dell'uomo salvato:

« Così l'Annunciazione è un'ora unica nella storia spirituale. E' un'ora culminante. E' un momento unico e come un punto di momento, un momento puntuale. E' tutta la fine d'un mondo e tutto il cominciamento dell'altro (...). E in uno di quei bei lunghi giorni di giugno quando non c'è più notte e non ci son più tenebre, quando il giorno dà la mano al giorno, è l'ultimo punto della sera ed insieme il primo punto dell'alba.

E' l'ultimo punto della promessa ed insieme l'ultimo punto del mantenimento della promessa.

E' l'ultimo punto di ieri ed insieme il primo punto di domani. E' l'ultimo punto del passato ed insieme e nello stesso presente è il primo punto d'un immenso futuro » (1).

Due volte Péguy si attarda a considerare esplicitamente la *Natività*, e non per una sosta d'incanto o d'evasione. Infatti nel *Mystère de la Charité de Jean d'Arc*, il Bambino è visto nella prospettiva della Croce. La Natività è contemplata dall'alto del patibolo. « Tutta l'Incarnazione riceve la luce da tutta la Redenzione ». Il Crocifisso avverte un richiamo dell'infanzia, ma più che pausa di distensione, è elemento di contrappunto prima che Egli gridi come se fosse disperato. La stella che « nella notte

(1) *Note conjointe*, ed. N.R.F., p. 225.